

Sinodalità e nuove prospettive per la pastorale parrocchiale

Interviene VALENTINA SONCINI membro del Consiglio Pastorale Diocesano e della Commissione di coordinamento del Sinodo minore.

Introduzione di don Dario

Ho invitato Valentina Soncini a spiegarci in forma semplice che cos'è il Consiglio Pastorale Diocesano - di cui è segretaria - e a raccontarci cosa è stato il Sinodo dalle Genti e cosa è scaturito dal dibattito all'interno del Consiglio. Quanto ci dirà ci aiuterà a rileggere il nostro vissuto pastorale in forma propositiva, cioè come sarebbe bello trasformare la nostra parrocchia a partire dalla ricchezza di questo Sinodo.

Intervento di Valentina Soncini

Vi presenterò brevemente cos'è Il Consiglio Pastorale Diocesano e come questo Consiglio è stato coinvolto nell'evento del Sinodo e cosa è successo in questa dimensione sinodale.

Consiglio Pastorale Diocesano

In Diocesi ci sono due organismi di partecipazione/consultazione: il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale Diocesano (CPDioc), quello presbiterale è soltanto dei sacerdoti, mentre il CPDioc è espressione delle molteplici forme della Chiesa. Il consultare nella Chiesa ha un valore molto profondo e il CPDioc, come il Consiglio Pastorale Parrocchiale (CPP), sono organismi previsti dal Diritto Canonico, non nascono quindi per la volontà del parroco o per la benevolenza di qualcuno. Nella struttura della Chiesa – così com'è stata pensata nel Concilio Vaticano II – si prevede che ci sia una relazione interlocutoria tra le diverse parti che la compongono; la Chiesa non è monopolio o monarchia assoluta di qualcuno, cui poi ci si subordina, ma in nome del Battesimo noi tutti siamo compartecipi a edificarla.

Il CPDioc si incontra tre volte all'anno da sabato alle 15.00 a domenica a mezzogiorno; è composto da 149 membri più chi lo presiede. Per rappresentare un po' tutto il respiro della Chiesa Diocesana ne fanno parte: 21 membri di nomina arcivescovile; laici segnalati dai Consigli Pastoral Decanali; sacerdoti, religiosi e religiose, uno per ognuna delle 7 zone pastorali; rappresentanti del Coordinamento Diocesano Associazioni e Movimenti; 15 giovani – voluti da Scuola - scelti tra le zone pastorali e le associazioni e movimenti, questo per ringiovanire in modo “forzato” un ambiente che, in genere, non è per giovani; infine, sono presenti per diritto il/la Presidente di AC e la Sorella Maggiore delle Ausiliarie (volute dal Cardinale Montini “*La nostra Diocesi ha bisogno di donne consacrate, che si offrano per il servizio pastorale nelle Parrocchie*” -1961). Tutto questo ci dice di un organismo ampio e variegato da rendere significativo e vivace in cui si esprima uno stile sinodale.

Il CPDioc residenziale permette di vivere insieme un percorso, ascoltare la parola dell'Arcivescovo, portare il contributo delle zone. C'è la preghiera comune con una parte formativa al suo interno, ci sono i lavori delle commissioni, c'è il dibattito, ci si ascolta anche tantissimo, si vota un documento finale.

La sera del sabato è tradizione che l'Arcivescovo tenga il “caminetto”, un momento di incontro con i giovani informale/familiare in cui lui è disponibile a qualsiasi domanda e contributo.

Questo è un vivere assieme che è un dire delle cose, ma anche un condividere, un fraternizzare, un ascoltarsi, un conoscersi e questo porta anche a capirsi di più e meglio nei dibattiti e nelle commissioni.

Il tema da mettere all'OdG è deciso dalla Conferenza Episcopale Milanese (CEM) e dall'Arcivescovo; per la prossima sessione sarà sulla *responsabilità ecclesiale di fronte alle elezioni europee* - una cosa di rilevanza pubblica non una cosina di chiesa chiusa in sé stessa –, portare l'argomento al CPDioc vuol dire avere un parere di gente vicino alla Chiesa che la aiuti nel discernimento. Il lavoro comune deve terminare producendo delle riflessioni, delle mozioni, un documento, un invito, una serie di proposizioni, che possono essere utili al CEM.

In ogni Consiglio si vota anche una commissione che si preoccuperà di produrre un documento che, tre settimane prima della sessione successiva, deve arrivare ai consiglieri, i quali iniziano a discuterlo nelle zone pastorali producendo una sintesi che viene riportata nell'incontro del CPDioc, permettendo così un primo livello di elaborazione del tema. Questo primo step di lavoro nella zona dà inizio a un processo di approfondimento il sabato pomeriggio e una prosecuzione la domenica mattina. La commissione aiuta a gestire il tema e anche a chiuderlo per restituire al CEM quanto emerso.

Come per i CPP anche per il CPDioc esiste una Giunta che ha la responsabilità complessiva del funzionamento del Consiglio, p.e. nel caso di una sessione indetta d'urgenza la Giunta deve garantirne lo svolgimento. Da come si fa funzionare il CPDioc si vede quando ci si crede alla dinamica sinodale e quanto si cerchi di realizzarla, perché vivere la Chiesa vuol dire un camminare insieme in cui c'è bisogno della compartecipazione di tutti, ma non è una pura democrazia in cui si decide per alzata di mano, perché la Chiesa rimane una realtà che è popolo con una gerarchia; c'è una Presidenza con una sua autorevolezza e il Capo può assumere o meno l'esito di un Consiglio, potrebbe infatti avere ottime ragioni per rallentare una decisione, non assumerla subito o rimetterla in discussione e giocherà in questo la sua responsabilità piena, così come il popolo gioca la sua di responsabilità, cioè se ha da dire qualcosa la dice anche se potrebbe non essere in sintonia con il Vescovo o, nel caso del CPP, con il parroco.

Questo è lo stile sinodale per camminare insieme, poi c'è il Sinodo vero e proprio che è deliberativo con un esito giuridico, cioè si vanno a scrivere delle costituzioni che orienteranno da lì in poi la vita della Chiesa; nel caso di un Sinodo minore, questi si occupa di un problema specifico e non dell'insieme della Chiesa.

Il Sinodo minore

A novembre 2017 quando mons. Delpini ha chiesto a noi, prima che ad altri, se condividessimo la sua intenzione di far partire il Sinodo minore Chiesa dalle Genti, non aveva ancora scritto la lettera pastorale, questo vuol dire che la Diocesi non era preparata a recepire questa richiesta e quindi lui voleva capire se fosse il caso di proseguire su questa strada. Quando ce lo ha detto la prima reazione è stato uno scroscio di applausi, come dire: abbiamo bisogno di mettere a tema questa realtà di tanti che camminano con noi di cui, fino ad ora, non abbiamo espresso una parola cristianamente ispirata.

Quando si fa un Sinodo si eleggono i sinodali, nel nostro caso i sinodali sono stati i membri eletti del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano; la Giunta ha seguito e fatto da collante tra le tre sessioni di lavoro.

Il cammino del Sinodo ha coperto un periodo che va dal 14/01/2018 al 03/11/2018; io credo che qualsiasi cosa, in una Diocesi come Milano, inizi e finisca in un lasso di tempo addirittura inferiore all'anno pastorale, non riesca a intercettare tutti, né nel CPDioc, né nei CPP, né nelle Comunità. Non c'è stato tempo di dividerlo più a fondo con la gente, per cui molto lavoro andrebbe fatto ancora, per questo sono venuta molto volentieri questa sera a condividere con voi la mia esperienza.

Il 14 gennaio 2018 i Sinodali hanno prodotto un primo testo; da gennaio ad aprile c'è stata la consultazione della base; ho letto anche il vostro contributo che è arrivato dal decanato Lambrate; secondo me avete contribuito con alcuni pensieri forti che hanno continuato la loro vicenda in tutto l'iter sinodale perché si sono incrociati con altre intuizioni belle, che hanno fatto un po' l'ossatura dei lavori.

I contributi della base, circa 550, sono arrivati da tutte le zone pastorali, 146 solo da Milano; l'apporto è arrivato da diversi settori: CPP e CPDec; operatori della carità nelle sue varie forme; assemblee e presbiteri; altre realtà cristiane in particolare dagli Ortodossi; cappellanie dei migranti; associazioni e movimenti; vita consacrata, questo è interessantissimo perché tante realtà della vita consacrata sono internazionali e vivono un'integrazione che è istruttiva su come parlare in modo diverso della stessa fede; ci sono stati anche dei contributi di singoli. Una scheda particolare è stata fatta per le amministrazioni locali che hanno il problema forte dell'integrazione; un'altra scheda mirata ha raggiunto l'ambito della scuola e dell'educazione dove c'è la presenza di un mondo da integrare. Sono tanti i contributi arrivati dalla scuola dell'infanzia, dalle elementari, dagli insegnanti di religione; è stato più facile raggiungere i giovani tramite queste figure che non con la pastorale giovanile, i gruppi, i movimenti e le associazioni. Personalmente ho seguito tutta la parte dei 237 contributi dei territori parrocchiali, associazioni e movimenti.

Il percorso fatto sino ad aprile, l'elaborazione dei dati raccolti e delle risposte ricevute, ci ha fatto redigere l'Instrumentum Laboris, molto diverso dal testo iniziale; il primo più teorico, astratto, un po' macchinoso, molto da ufficio di curia centrale, mentre nel secondo si sente il respiro della gente. Questo è lo strumento che è stato dato alle due Assemblee sinodali che lo hanno discusso nelle sessioni di giugno. Il lavoro sinodale, con raccolta e trattazione degli emendamenti ha prodotto il testo definitivo, il quinto.

Io ritengo che questo non sarebbe potuto avvenire senza l'intervento del territorio, l'ascolto della base ha cambiato quello che avremmo potuto altrimenti pensare o dire; è stato un contributo non accessorio, l'ascolto fatto è diventato importante per il discernimento della Chiesa che adesso deve culminare con la decisione dell'Arcivescovo.

Sinodalità è un cammino insieme che produce dei passaggi e fa succedere delle cose.

Il 3 novembre 2018 l'Assemblea ha approvato il documento finale, ma il documento per essere assunto ha bisogno del decreto dell'Arcivescovo, il quale potrebbe farlo subito o non farlo, potrebbe fare un decreto che si ispira al documento o anche prendere forma diversa, oppure potrebbe assumere esattamente il documento così com'è senza modificarlo. Non ogni documento sinodale ha bisogno di un intervento autorevole del magistero: se si lavora bene, se c'è comunione e convergenza, il Pastore che cammina con noi potrebbe non avere altro da dire se non quello che ci si è già detti lavorando insieme, quindi può succedere che non venga aggiunta parola ulteriore.

• **Contributo parrocchiale/decanale**

Credo sia bello anche restituirvi alcune cose del Sinodo partendo da quanto ci avete fatto avere.

Nel decanato Lambrate c'è già una presenza avanzata di stranieri, anche una cappellania di Salvadoregni allo Schuster, però, come avete scritto: *tuttora si fa fatica a tradurre la vita liturgica e sacramentale in cammini concreti di apertura, conversione di cuore e capacità di vera condivisione. [...] Riprendendo quanto indicato nel documento preparatorio del sinodo, siamo molto consapevoli che non si tratta di elaborare pensieri e idee "su", ma di costruire riflessioni e percorsi "con".*

Il tema non è l'accoglienza degli stranieri, ma quale volto di Chiesa esprimiamo se, come pietre vive di questa Chiesa ambrosiana, ci sono 250.000 cattolici che non sono di origine italiana.

Nel 1995 gli stranieri sul nostro territorio erano 100.000 ora sono 750.000 di cui 250.000 cattolici; altri 100.000 sono cristiani Ortodossi o Evangelici; c'è una fetta consistente di cinesi agnostici; molto numerosi sono i musulmani e poi ci sono altre minoranze religiose. Di questi stranieri 112.000 sono ragazzi che frequentano le scuole; 15.000 sono all'università, quindi vuol dire gente che ha un progetto di vita e di impiego di risorse a lungo termine; allora è giusto che la Chiesa di Milano abbia voluto riscrivere il cap. 14 del Sinodo Diocesano 47° - Pastorale degli Esteri - che trattava il tema molto bene, ma con una consistenza di numeri molto bassa e un'incidenza molto poco significativa nella vita parrocchiale se non in alcuni casi.

Gli stranieri cattolici che bussano alla nostra porta, chiedendoci di battezzare i loro figli, chiedono di essere - nella chiesa locale - credenti cristiani cattolici; è con il Battesimo che nasce la Chiesa, quindi se tanti lo chiedono vuol dire che sono parte viva della Chiesa di oggi e di domani. Non dobbiamo accorgerci soltanto dei problemi: mancanza di fondi, di casa, di lavoro, se sono per strada, se c'è un problema di ordine pubblico... ma anche della presenza che ci è accanto, di quella maggioranza quieta e laboriosa che abita vicino a noi e che fa le cose che facciamo noi.

È la relazione che cambia lo sguardo: non sono più dei pericolosissimi stranieri, ma vicini di casa con i quali si hanno relazioni di convivenza, solidarietà, aiuto, magari anche di scontro, ma come con tutti gli altri.

Un Sinodo così è una grossa operazione culturale perché mette in gioco un modo, uno stile, una possibilità di camminare per costruire la città di tutti che è necessario oggi anche nel dibattito pubblico.

La consultazione della base è avvenuta mentre c'erano le campagne elettorali, anche tra le persone che frequentano attivamente la parrocchia c'è chi guarda lo straniero con fastidio; ci stiamo accorgendo che gli occhiali che utilizziamo per guardare questo fenomeno non sono quelli del Vangelo, ma quelli della cultura corrente che ci fa vedere alcuni problemi ingigantiti e non ce ne fa vedere altri, fino ad arrivare a non vedere più le persone.

I giovani che si sono lasciati incontrare da questa consultazione ecclesiale hanno manifestato, in genere, una dimensione molto disponibile all'integrazione, la loro esperienza è già di un vissuto in contesti multietnici. Essi auspicano un maggior dialogo sulle questioni della vita, che per i giovani spesso è il punto di partenza, quando questo diventa più consistente si spingono ad affrontare anche le questioni relative alla religione.

Una Chiesa, che s'interroga sull'essere cattolici oggi e si accorge che ci sono stranieri cattolici, si è anche accorta di avere tanti cattolici "stranieri", cioè gente battezzata che non ne sa più nulla della propria fede.

Martini aveva detto "la presenza degli stranieri è l'ultimo campanello d'allarme per un occidente sazio, triste e secolarizzato", gli stranieri che vengono qui e in nome della fede ci provocano, non ci spingono verso il devozionalismo ma ci spronano a chiederci cosa ne abbiamo fatto di questo dono.

Nel vostro contributo avete parlato di conversione del cuore, di trasformazione. Come fare per trasformare?

Il punto 3 del documento è molto articolato, con tanti paragrafi, che toccano liturgia, oratorio, educazione, carità, etc..

Il Sinodo ha colto, come importante chiave di lettura, questa idea di una reciprocità, biunivoca, con diritti e doveri.

Ha messo al centro la ricerca di un modo diverso di fare la Chiesa nella consultazione, nella liturgia, nella catechesi, nella carità, che li renda compartecipi superando il modello assistenzialista. C'è anche uno stile diverso con il quale guardare le comunità di rito orientale, ne esistono una varietà non omologabile nella Diocesi di Milano, ci sono tantissime forme di vivere la cattolicità. A questo poi si apre un tema non cattolico nel rapporto con le altre chiese e un tema non cristiano in rapporto con le altre religioni, quindi il capitolo 4° di questo Sinodo è molto legato a questa apertura al non cristiano che vuol dire rapporto con la politica, con la cultura e con il mondo islamico.

Cosa dobbiamo fare nelle parrocchie? L'Evangelii Gaudium diceva "riconoscere, interpretare, scegliere". Il Sinodo deve andare avanti, si è fatto un discernimento per scegliere, le scelte vanno prese e attuate, se no si è perso tempo.

La comunità parrocchiale, il CPP, devono tornare al punto in cui si sono lasciati interrogare e riprenderlo alla luce di un discernimento diocesano, avvalendosi di una riflessione fatta da tutta una Chiesa: "ci siamo accorti di questa cosa, ecco adesso proviamo a fare questa scelta e per un po' di anni la percorriamo".

Non c'è un risultato da applicare ma c'è da vivere uno stile nuovo, mettendo in pratica questa idea della condivisione, del camminare e lavorare insieme... Così facendo dove andremo? Non lo sappiamo perché è un percorso nuovo tutto da scoprire: io credo che questa cosa ci sia data da vivere.

Considerazioni e domande

Prendiamo spunto da ciò che ha detto Valentina per leggere passato e futuro partendo dall'intuizione di "fare con".

Per i bambini non esiste il problema del rapportarsi con un coetaneo straniero perché vivono già in un ambiente multietnico, i bambini stranieri non si sentono diversi dai bambini italiani.

Sono loro che devono avvicinarsi alle nostre cose oppure siamo noi che dobbiamo conoscere meglio le loro tradizioni, quello che loro sanno fare e avvicinarci noi a loro? Forse un po' tutte e due le cose.

Quali sono stati i contributi delle cappellanie. Le cappellanie sorgono perché si ha la percezione che fuori il mondo è chiuso e quindi si ha bisogno di fare gruppo con chi ti capisce, oppure c'è un'esigenza di altro tipo?

Partire dalla tradizione dell'altro Paese è un elemento vincente o, invece, quello che serve è un'esperienza nuova per tutti da vivere per forza in modo condiviso?

Va bene coinvolgere gli stranieri, ma camminare insieme è rendersi conto delle difficoltà di queste persone; ci sono persone davvero che hanno problemi di lingua, hanno problemi di tempo, che a causa del lavoro non riescono a venire in chiesa, ma che ti accolgono, che sono cristiani, che sono cattolici. Dobbiamo noi maturare una sensibilità, sì al cambiamento, ma rispettando i tempi e facendo le cose con discernimento.

Quanto dalla parte ecclesiastica questi temi sono percepiti e interiorizzati?

Dobbiamo imparare ad ascoltare e accogliere, cioè preoccuparci prima della persona; forse non dobbiamo tanto trovare una modalità per fare, ma lavorare più su di noi nell'essere aperti. Quando incontriamo i genitori sudamericani o spagnoli dei battezzandi capita spesso che chiedano se è possibile avere più padrini; questo dice di una preoccupazione che ci sia sempre qualcuno che si prenda cura di questo nuovo battezzato.

Prima di pensare al "fare con" dovremmo pensare a come viviamo il nostro "stare" con le persone straniere.

È un interrogativo che dobbiamo porci sia come singoli che come comunità

Risposte di Valentina Soncini

Grazie di questa condivisione. Come abbiamo fatto questa sera con la forma della narrazione, potremmo raccontarci di più come la nostra vita è già in un mondo trasformato; viviamo in condomini con gente straniera, prendiamo i mezzi pubblici e incontriamo gente straniera, a scuola pure, a casa abbiamo badanti straniere che seguono i nostri anziani... non dobbiamo inventarci nulla è già tutto nel nostro vissuto quotidiano, nel bene e nel male, con scoperte interessanti e delusioni. L'ascoltarsi tra noi e offrire anche a loro la possibilità di raccontarsi, permetterebbe il maturare di una visione che non è più da "parrocchia distinta dalla vita".

A livello ecclesiale questo tema non era ancora stato posto, è il tema di una Chiesa che si trova a essere fatta dalle Genti: nasce una forma nuova. Come sarà? Non lo sappiamo, non sarà né il mio né il tuo, sarà qualcosa di diverso, un incontrarsi nel nuovo.

Delle **cappellanie** se ne è parlato perché una decisione poteva essere: facciamo in modo che non ne nascano più, oppure incentiviamole o ancora lasciamole come sono. Le cappellanie sono state pensate come punto d'approdo per chi arriva, un aiuto alle prime generazioni che si trovano in un paese di cui non conoscono la lingua e in cui fanno fatica a vivere; già le seconde generazioni, integrate nel tessuto sociale, non frequentano le cappellanie.

Allora si è detto che le cappellanie devono rimanere, ma che i cappellani devono conoscere di più il rito ambrosiano, conoscere di più la nostra Chiesa, che abbiano una nomina di almeno 5 anni; quindi le cappellanie è bene che ci siano, ma dentro un tessuto di pastorale d'insieme più integrato, in particolare si è parlato del decanato come organo in grado di intercettare queste realtà di chiesa.

Questione del "venirsi incontro", è vero noi possiamo anche proporci di andare incontro, ma anche loro devono volere "venire verso", non ci si può incontrare solo per il pacco alimentare, questa cosa va smontata e ricondotta a un rapporto ordinario fatto non solo di "do ut des" perché questa cosa ci scontenta tantissimo e ci rende prigionieri.

Questi temi come sono vissuti dai sacerdoti? Stanno come noi. Alcuni sono molto chiusi, resistenti alla questione; altri disponibili a far succedere esperienze anche belle; qualcuno si accorge di essere non adatto perché non ha gli strumenti "per", si è parlato di formazione in seminario capace di stabilire un rapporto interculturale.

Sulla questione: **non mi sento ancora di fare qualcosa "con"**... loro fanno molte cose con noi, si tratta di accorgersene e di comprenderle, noi dobbiamo riuscire a riconoscere una dinamica che ci avvolge già; siamo già molto "compromessi" con loro. Forse non dobbiamo immaginare cose, ma relazioni e stili.

Questo Sinodo credo che possa essere occasione di conversione nostra.

Riguardo ai bambini, sono d'accordo che da parte loro viene avanti un linguaggio nuovo, però poi l'impatto delle differenze socio-economiche tra quello che abbiamo noi e quello che non hanno loro si fa sentire, quando diventano più grandi non è più così facile questa spontaneità, questa uguaglianza; i genitori lavorano il sabato e la domenica, fanno i turni e sono i badanti dei miei e io vado a farmi il weekend... questa cosa non possiamo far finta che non esista. Sono di un livello socio-economico tendenzialmente più basso; la migrazione degli intellettuali, dei professori, dei professionisti è una minoranza; anche gli Statunitensi, gli Svizzeri, i Giapponesi non sono Italiani ma per noi non sono stranieri, li guardiamo come dei pari se non addirittura come dei modelli da seguire. Quello di cui parliamo a livello più diffuso è una dimensione popolare molto più fragile. Noi siamo provocati a voler custodire uno stile come bambini, ma sapendo che la questione è più complessa.

Il tema culturale della giustizia sociale è uscito molto poco da questa consultazione, pochissimi hanno mandato segnali su questo versante; io credo che sia frutto del fatto che noi siamo nei nostri mondi molto inter-ecclesiali e ci colpisce molto di più il dato liturgico che il dato politico; se ragioniamo della fede usiamo delle categorie, se ragioniamo della vita ne usiamo altre: questa è una consultazione della fede e certi temi non sono neanche entrati.

Il tema della giustizia sociale l'abbiamo rilanciato noi, non è arrivato dal territorio se non in pochissime, rarissime sottolineature; questo dice anche di una coscienza di volontà cristiana che rischia di non vedere quel lato della medaglia quando parla delle cose di fede; questa secondo me è una provocazione forte se vogliamo costruire con loro un mondo nuovo che non dica "siamo tutti uguali, tutti fratelli, ma poi io mangio e tu no".

Conclusione di Don Dario

Torniamo a casa, dopo questo momento formativo, cercando di attuare uno stile più rispettoso dello Spirito Santo che ci parla attraverso queste presenze cristiane multietniche. Molto bello anche quanto è stato detto all'inizio da Valentina sul Sinodo, sul CPDioc e su come funziona, ci serve per stare in questo respiro diocesano, più grande della nostra parrocchia, stiamo sentendo sempre più la necessità di cammini più ampi per respirare come Chiesa.